

PRESIDENTE. E io su questo sono d'accordo con lei. Perché lei dia una risposta a Fragalà che resti a verbale, però, io le chiedo se ritiene che faccia parte delle ipotesi ragionevoli pensare che le stragi del 1969 e del 1974 siano attribuibili all'eversione di sinistra.

COSSIGA. No. Però, se lei mi chiede se ci sono cose confuse rispetto all'anarchia, questo sì. Mi baso sulle cose che ho letto. Non era difficile trovare contiguità fra certa eversione di destra e certe forme di anarchismo. Anche perché mi chiedo se, ad esempio, la bomba della Banca Nazionale dell'Agricoltura non sia veramente una bomba che è scoppiata se non per caso, per non aver tenuto conto...

PRESIDENTE. Questo Taviani ce lo ha detto.

*I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 17,02 (\*).*

PRESIDENTE. Taviani ci ha detto pure che quella bomba non si può capire se non si capisce che è scoppiata in un momento in cui la Banca doveva essere vuota, perché altrimenti non si capirebbe il ruolo che in quella vicenda ha avuto il colonnello dei carabinieri, persona colta ed intelligente. Poi, in una seconda correzione del verbale, il senatore Taviani ha scritto: «un ipotetico colonnello dei carabinieri, persona colta e intelligente».

FRAGALÀ. E non si capirebbero le bombe dimostrative all'Altare della Patria a Roma.

COSSIGA. E alla Banca Nazionale a Roma, tutte alla stessa ora, senza tener conto del calendario ambrosiano.

PRESIDENTE. E della Borsa dei bovini che faceva tenere la Banca aperta.

*I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 17,03.*

FRAGALÀ. Lei, presidente Cossiga, ci ha riferito che in Italia non si è fatta mai alcuna operazione contro elementi del Kgb sovietico in servizio spionistico nel nostro paese. Durante l'audizione del presidente Andreotti ho chiesto personalmente il motivo per cui, quando il Governo inglese segnalò a tutti i Governi europei la scoperta di una rete spionistica del Kgb, facendo espellere da tutti i paesi d'Europa, compresi la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, centinaia e centinaia di spie, e fu mandato un elenco di oltre cinquanta spie del Kgb operanti in Italia, il Governo italiano ritenne di non dover assumere alcuna iniziativa. Le chiedo per quale motivo concreto in tutti questi anni in Italia si sono

---

(\*) Vedasi nota pagina 524.

chiusi tutti e due gli occhi sull'enorme apparato spionistico dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.

*COSSIGA.* Distinguiamo. Tenga presente che, come Ministro dell'interno, io di cose di controspionaggio non sapevo quasi nulla, perché i militari lo consideravano loro appannaggio esclusivo e riservato.

Interessavano il Ministro dell'interno solo quando c'era da arrestare qualcuno o da respingerlo alle frontiere. Lei deve tener presente che il Ministero dell'interno italiano è stato sempre a sovranità limitata. Noi nel comitato sicurezza della Nato e nel *club* di Berna eravamo gli unici ad avere due rappresentanti, uno civile ed uno militare, che quindi non erano controllati da me. Io, che ero Ministro per la sicurezza, controllavo il 10 per cento dell'*intelligence* interna, forse, e nulla di quella esterna.

In Italia si è scoperto pochissimo anzitutto perché eravamo occupati a dire che forse io ero matto e che andavo a mangiare da Berlinguer. Lei pensi che un giorno, quando ero Presidente della Repubblica, venne da me il mio capo consigliere per gli affari legislativi e mi disse di stare calmo, di non dare in escandescenze, se necessario di chiamare un medico per farmi dare un Tavor e, poi, mi sottopose la promozione a generale in riserva di un colonnello dei carabinieri: temetti che mi venisse l'infarto, ma senza battere ciglio firmai. Questa persona è venuta anche qui e ha detto che avevo coperto tutto su Ustica: gli avete sequestrato i documenti e così via.

FRAGALÀ. È il generale Cogliandro.

*COSSIGA.* Senza battere ciglio firmai la promozione del colonnello, il quale poi - queste sono le cose belle della Repubblica - era al soldo del servizio per raccogliere roba di pattumiera nei miei confronti: è bene che si sappia come è organizzato lo Stato italiano!

L'Inghilterra si poteva permettere di espellere 40 sovietici, noi no.

FRAGALÀ. Per motivi interni o internazionali?

*COSSIGA.* No, alcun motivo interno perché credo che gli ebrei e i comunisti sarebbero stati ben lieti se avessimo buttato fuori persone che erano destinate anche a controllare loro. Ma c'erano gli interessi di Eni, Fiat, del commercio ed inoltre la velleità di fare una nostra *ost-politik*. Questo nel migliore dei casi: temo invece che non abbiano scoperto nulla. Anche la rete delle 40 spie di cui fui informato qualche giorno prima di lasciare la Presidenza della Repubblica fu scoperta per iniziativa del controspionaggio della Cia. Noi, devo dire onestamente, abbiamo dato una mano, collaborammo perché ci accorgemmo che i ragazzi di via Veneto, come sono chiamati in gergo quelli della Cia, stavano facendo operazioni sul nostro territorio. Collaborammo affinché un signore, uscito a prendere un caffè si ritrovasse poi a Angleton, dove ha la sede la Cia. Questo signore, a Genova, è uscito a prendere un caffè, ha preso un taxi e qualche

ora dopo si è ritrovato negli Stati Uniti. La cosa bella è che l'Ambasciata sovietica disse: è scomparso un nostro diplomatico! E la polizia italiana rispose: davvero? E che lo avrebbe cercato subito.

ZANI. Mi voglio scusare con il presidente Cossiga ma debbo recarmi alla Camera dei deputati in quanto è in corso la votazione sulla fiducia.

FRAGALÀ. Il 5 agosto del 1980, come lei sa, avvenne una famosa riunione del CIIS, tre giorni dopo la strage di Bologna, il cui verbale segreto fu ritrovato dal giudice Priore a Forte Braschi dopo 15 anni.

COSSIGA. Non è vero che fu ritrovato: era a Forte Braschi e nessuno lo aveva mai cercato.

PRESIDENTE. Come il Piano Paters: era regolarmente custodito dal Ministero dell'interno.

FRAGALÀ. In questo verbale c'è un'indicazione venuta fuori soltanto un anno e mezzo fa dopo l'invio da parte del giudice Priore alla Commissione stragi. È venuto fuori che in quella riunione da parte del ministro Bisaglia si riferì che i Servizi segreti tedeschi, ma soprattutto il ministro dell'interno tedesco Baum, facevano sapere che la strage di Bologna come l'abbattimento dell'aereo di Ustica erano riferibili all'attività del terrorismo libico e alla responsabilità del dittatore Gheddafi. Oltre questo elemento, l'allora sottosegretario agli esteri, Zamberletti, poi diventato ministro della protezione civile, il 5 agosto 1980 si trovava a Malta per firmare il trattato di garanzia della neutralità assieme a Dom Mintoff e, in quell'occasione, riferisce Zamberletti nel suo libro, a proposito dell'abbattimento dell'aereo e poi della strage di Bologna, Dom Mintoff disse che erano stati i libici. Un terzo elemento di questa vicenda riferibile ai libici è venuto dal fatto che la Commissione stragi ha acquisito da poco un importantissimo rapporto di un eroico ufficiale dei carabinieri, generale Jucci...

COSSIGA. Generale dell'esercito, già numero due del controspionaggio italiano e poi capo del Sios.

FRAGALÀ. Egli fece un rapporto di una missione che fu affidatale da lei personalmente, in cui riferisce che in pratica Gheddafi chiedeva all'Italia due operazioni assolutamente irricevibili e cioè l'attribuzione da parte dell'Italia della scomparsa, del sequestro e della uccisione del capo musulmano Imam Moussa Sadr.

COSSIGA. Chiedeva che noi riconoscessimo che era scomparso in Italia e non che la colpa fosse nostra.

FRAGALÀ. Che fosse scomparso in Italia e sequestrato all'hotel Excelsior. Per questo fu imbastita una messa in scena nei confronti della stessa polizia italiana ma che fu sventata dal sostituto procuratore che si occupò dell'indagine.

Poi, visto l'isolamento in cui Gheddafi si venne a trovare perché il mondo musulmano gli attribuiva l'omicidio di Moussa Sadr, chiedeva di essere ricevuto come capo di Stato in una visita ufficiale a Roma. Queste due richieste vennero ritenute irricevibili ed il generale Jucci conclude questo rapporto scrivendo: «Ho trattato per un anno, ma alla fine non ho potuto tirarla per le lunghe ed è accaduto quanto è accaduto».

PRESIDENTE. Perché eroico?

COSSIGA. Perché andò a ficcarsi in quel pasticcio: gliel'ho ordinato io.

FRAGALÀ. Rischio la sua incolumità personale. Infatti i libici se la stavano prendendo con lui e soltanto grazie ai rapporti personali che aveva con alcuni dirigenti libici e con il capo dei Servizi segreti libici, Jallud, riuscì a salvare la vita. Tra l'altro questa missione aveva una copertura, perché ufficialmente era volta a liberare dei pescatori.

COSSIGA. Aveva solo quello scopo.

FRAGALÀ. Lei allora era Presidente del Consiglio. Di fronte a questi tre elementi fortemente indizianti, che il prefetto Parisi ci ha confermato in un'audizione in Commissione, affermando che era anche sua opinione che le stragi di Ustica e di Bologna fossero opera dei libici, perché – lo chiedo senza fare dietrologia – il paese e l'opinione pubblica, l'autorità giudiziaria, nessuno ebbe mai uno spunto anche di tipo investigativo per indagare sulla pista libica? Perché la pista rimase segretata, coperta?

COSSIGA. Non ricordo affatto (ma che io non ricordi non significa che il buon Bisaglia non me l'abbia detto) di quel che mi disse Bisaglia: l'ho detto anche al magistrato. O forse non lo ricordo perché non gli attribuii alcuna importanza. O forse non lo ricordo perché avevo ragione di dolermi che il Ministro delle partecipazioni statali avesse comunicazioni dal ministro tedesco Baum di cui il Presidente del Consiglio era stato tenuto totalmente all'oscuro. Per carità, non è che fosse obbligatorio dirmelo, ma siccome una legge stabilisce che è il Ministro dell'interno ad avere competenza su questi fatti, il ministro Baum prima di parlarne ad altri l'avrebbe dovuto dire a me. Del resto non mi sono state dette tante cose.

Poi devo dirle che la pista libica era di una tenuità tale da non configurare non dico notizia di reato, ma neppure indizio di reato. E prima di entrare in un contrasto diplomatico con la Libia, con tutte le grane che abbiamo, sicuramente bisognava pensarci prima due volte. Sarebbe stato

come se, sulla base dell'indicazione datami da alcune persone vicine alla famiglia Moro che bisognasse cercarlo nell'ambasciata cecoslovacca, il Ministro dell'interno avesse detto all'autorità giudiziaria: l'onorevole Moro è nell'ambasciata cecoslovacca. Non è che il Ministro dell'interno riferisce all'autorità giudiziaria tutto quello che gli viene detto, soprattutto quello che può creare simili pericoli: se un matto mi dice che Moro è stato ucciso dalla regina Elisabetta non prendo un foglio di carta e scrivo all'autorità giudiziaria. A dire il vero, secondo l'attuale filosofia dell'autorità giudiziaria bisognerebbe fargli sapere anche che qualcuno ha detto che Giovanni Pellegrino ha ucciso Giulio Cesare: si inizia un procedimento penale e speriamo di trovare un Gip che archivia!

Le devo dire chiaramente, pur con tutto l'affetto che porto nei confronti di Peppino Zamberletti, che pensare che i libici si siano messi a rischio così gravemente per due volte nel nostro paese mi sembra assurdo. Per dirci che cosa? Per avvertirci di cosa? Capisco se avessero fatto saltare in aria un aereo diretto in Libia, ma chi mai poteva pensare che fossero i libici a mettere una bomba a Bologna? A che scopo e per avvertire di cosa?

FRAGALÀ. C'era stato l'abbattimento dell'aereo in Ciad. Era una tecnica specifica dei libici.

COSSIGA. Ma se la sono presa con la Francia! Noi avevamo già firmato e forse ratificato, ahimé, il trattato di garanzia con Malta. Cosa pensavano, che l'avremmo disdetto? E poi i libici hanno sempre cercato di andare d'accordo con noi e ci sono sempre andati.

Sinceramente, con tutto il rispetto per il prefetto Parisi e per Zamberletti, se lei mi chiede quale grado di probabilità o di credibilità io dia alla connessione tra queste due stragi ed al coinvolgimento dei libici, le rispondo che non ne do zero, perché a questo mondo non si può mai dire, ma certo gliene do uno bassissimo.

La questione di Baum a me non fu mai detta da nessuno.

FRAGALÀ. Ma risulta da un verbale ufficiale.

COSSIGA. A me non risulta. Se non la ricordo devo averla considerata una baggianata, anche perché non posso ritenere che il Ministro dell'interno presente alla riunione, avendo avuto una notizia di questo genere, non me l'abbia riferita almeno durante quella riunione del CIIS. A meno che tra il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno vi fosse un corto circuito tale che il ministro Baum si rivolgeva direttamente a Bisaglia; o che i Servizi, avendo avuto la notizia, non fossero venuti a dirlo né a me, né al Ministro dell'interno, ma al ministro Bisaglia. Mi sembrano pettegolezzi da anticamera del Ministero.

FRAGALÀ. Le attività illegali e criminali dei libici sul nostro territorio erano di tale livello che il Servizio segreto libico pretese dal nostro

Servizio l'elenco delle vie dove avevano l'appartamento dodici esponenti dell'opposizione libica rifugiati in Italia, che vennero immediatamente assassinati.

PRESIDENTE. Era quello che facevano: uccidevano gli altri libici. Perché dovevano fare la strage di Bologna?

FRAGALÀ. Sì, ma ebbero dal nostro Servizio segreto gli indirizzi dei rifugi degli esponenti politici oppositori.

COSSIGA. Questo non l'ho mai saputo, perché se lo avessi saputo il capo dei Servizi sarebbe volato, lui con l'intero palazzo in cui si trovava. Quando il generale De Lorenzo era a capo del Sifar e si accorse che i francesi facevano fuori gli algerini da noi protetti, fece cacciare via il rappresentante dei Servizi francesi nel giro di dodici ore.

FRAGALÀ. Quindi lei non l'ha mai saputo?

COSSIGA. Mai.

FRAGALÀ. Ha mai saputo che il presidente Andreotti incontrava segretamente Jallud ai Parioli e che i Servizi italiani erano chiamati a proteggere la clandestinità e la riservatezza degli incontri?

PRESIDENTE. Per assecondare il Servizio libico.

COSSIGA. Non capisco la prudenza del presidente del Consiglio Andreotti, perché io, come Presidente della Repubblica, ricevevo Jallud al Quirinale, non nella lista delle udienze, forse nella lista delle udienze con un nome falso, ma non avevo nessuna difficoltà, tutt'altro, data la natura dei nostri rapporti economici con la Libia, a ricevere Jallud; mi ricordo anzi che fui colpito dalla eccezionale eleganza di Jallud. I servizi segreti svolgono sempre questa opera paradiplomatica: la prima volta che incontrai da Presidente del Consiglio il ministro dell'interno dell'autorità palestinese fu in casa del generale Santovito. Perché lo incontrai in casa del generale Santovito? Perché in quel momento, per mille e uno motivi, che il Presidente del Consiglio dei ministri avesse contatti diretti con i rappresentanti dell'autorità nazionale palestinese era cosa che poteva seccare gli alleati. Se avessi dovuto incontrare sul territorio italiano Arafat, avrei dato certamente incarico al Servizio segreto – sempre quello militare, perché l'altro poco ci aveva a che fare – di fare sì che il mio incontro fosse il più segreto possibile; non per motivi interni, ma per motivi internazionali. Io ho incontrato il Ministro dell'interno, il Capo del servizio segreto, diciamo così, di Arafat dopo che noi decidemmo che era bene che io lo incontrassi in vista dell'incontro dei Ministri di Venezia, dove riuscimmo ad ottenere qualcosa di più nei confronti del Movimento di liberazione palestinese (è una riunione che feci io); lo ritenni ne-

cessario, così come mi vedevo regolarmente con l'amico Ammad che fu il rappresentante segreto, per un certo periodo, dell'autorità palestinese.

Se quindi il Presidente del Consiglio ha ritenuto che non fosse opportuno vederlo alla Presidenza del Consiglio perché c'erano i giornalisti, che non era opportuno vederlo a casa sua, che era opportuno vederlo a casa di Santovito - o di chi c'era allora; allora c'era Martini - e che abbia incaricato il Servizio segreto di combinarli questo incontro...

PRESIDENTE. A noi lo ha riferito Martini.

COSSIGA. Ebbene, che gli abbia dato quest'incarico mi sembra una cosa perfettamente legittima e rientrava nei compiti di un Servizio segreto gestire questi rapporti paradiplomatici.

FRAGALÀ. Signor Presidente, il fatto totalmente anomalo che ci ha impressionato è che il servizio segreto italiano non sapeva nulla di questo incontro: fu avvertito dal Servizio segreto libico di organizzare un sistema di protezione dell'incontro. Quindi Andreotti non si è rivolto a Martini per organizzare l'incontro; Andreotti e Jallud hanno organizzato l'incontro, il servizio segreto libico ha avvertito Martini.

COSSIGA. Poco corretto. Poco corretto il servizio libico, perché di un atto di fiducia del Presidente del Consiglio nei confronti del loro capo sono andati a parlare con il servizio segreto italiano. Il Presidente del Consiglio dei ministri italiano è anche quello che è stato costretto ad organizzare un incontro, richiestogli dall'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, con Gheddafi; poi è successo un pasticcio, ma l'incontro l'aveva chiesto l'ambasciatore degli Stati Uniti, per *input* del Dipartimento di stato, che infatti poi ne chiese la testa.

FRAGALÀ. Signor Presidente, un altro argomento. Oggi su «Il Tempo», quotidiano romano, è uscita un'intervista a un *ex* Ministro degli esteri nel periodo in cui lei era Presidente della Repubblica. Il Ministro degli esteri in questione, rispondendo ad una domanda...

COSSIGA. Chi è? Perché ne ho avuto tanti.

FRAGALÀ. De Michelis. Disse che fra il 1989 e il 1991 i comunisti erano sull'orlo del baratro: «avremmo potuto buttarceli dentro. Dagli archivi segreti dei paesi comunisti arrivavano fatti e nomi imbarazzanti. Sarebbe stato facile delegittimare migliaia di *ex* dirigenti per spionaggio e intelligenza col nemico, ma noi eravamo indulgenti e un poco fessi, e li abbiamo salvati. Non così fessi i tedeschi di Bonn, che quando hanno riunito le due Germanie hanno messo in quarantena tutti i quadri comunisti; non si fidavano».

PRESIDENTE. Vorrei chiederle: così fessi da non conservarsi nemmeno le fotocopie di questi documenti?

FRAGALÀ. Deve fare questa domanda al Ministro, non a me.

COSSIGA. Non posso rispondere. Delle cose che io so per averne trattato direttamente con il presidente Eltzin, il quale fu poi così cortese da mandarmi una delegazione del Kgb, che ancora era unitario, capitanata dall'attuale ministro degli esteri della Repubblica federale di Russia, Ponomarev (e devo dire che questi spioni sovietici non si distinguevano molto, per il modo di parlare e di vestire, da quello dei loro colleghi atlantici)...

PRESIDENTE. Su questo non ho nessun dubbio.

COSSIGA. Salvo che i nostri erano più «bonaccioni»; ebbene, documenti imbarazzanti a livello di accusa di spionaggio nei confronti dei rappresentanti del Partito comunista italiano non me ne sono stati mai rappresentati. Vi erano alcuni di questi documenti che riguardavano i finanziamenti, cosa che poi Cervetti rese pubblica e Zagladin venne a confermare quello che diceva Cervetti. È vero che Cervetti non ha detto tutto nel suo libro, chiaramente, ma questo riguarda una questione di finanziamento degli uni e degli altri. Si può realizzare una equa compensazione, anche perché non so... nel bilancio, credo che ci abbia guadagnato il Partito comunista perché erano molto più attenti gli americani, ma grosso modo devono essere state le stesse cifre. Se i due partiti, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, si fossero messi d'accordo e avessero ognuno detto che l'altro prendeva di più ci avremmo guadagnato tutti un po' di più; ancora la politica democratica non è arrivata a questo punto!

Altra cosa. Il Governo russo e la procura generale russa chiesero la collaborazione del Governo italiano, a quanto mi fu detto - perché non è che al Quirinale mi si dicesse tutto - per due cose: per accertare gli illeciti arricchimenti di dirigenti sovietici e per accertare se, come loro pensano, fondi del Partito comunista, dell'Unione Sovietica, del Kgb prima dello scioglimento di questi organismi non fossero stati esportati all'estero. Debbo dirvelo, il sospetto che le autorità russe avevano e che forse non è infondato è che i dirigenti del Partito comunista dell'Unione Sovietica e il Kgb avessero esportato fondi all'estero presso amici dei partiti degli altri paesi. Le posso dire che un tentativo di questo genere fu adombrato anche con il Partito comunista italiano, il quale respinse fermamente questa proposta.

Altre cose, per dirla tutta. Lei deve sapere che le ambasciate dell'Unione Sovietica erano fatte sulla base del modello delle nunziature: l'ambasciata dell'Unione Sovietica era la rappresentante dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche presso lo Stato presso cui era accreditata e in più era l'ambasciata del Partito comunista dell'Unione Sovietica presso il Partito comunista nazionale. Ad esempio, la notizia e la giustificazione



della repressione in Ungheria, la notizia che stava per iniziare la repressione in Ungheria passò al Partito comunista italiano tramite l'ambasciata; la notizia dell'invasione della Cecoslovacchia passò attraverso una telefonata notturna dell'ambasciatore sovietico al funzionario, al capo della segreteria organizzativa che era di turno durante il mese di agosto, che era Cossutta e che informò subito gli altri; così come i messaggi dal Pci al Pcus, quelli ordinari che non si volevano inviare tramite le normali comunicazioni, passavano attraverso l'Ambasciata sovietica.

Può accadere benissimo – anzi credo che sia avvenuto – che se si vanno a prendere i nastri delle intercettazioni che noi facevamo, ovviamente, nei riguardi dell'Ambasciata dell'Unione Sovietica, si troveranno le intercettazioni di telefonate di esponenti del Pci con funzionari dell'Ambasciata per consuetudine. È come che si rinvenga una mia telefonata con il Nunzio; sono cattolico e quindi parlo con il Nunzio.

Se non storicizziamo tutto, non ne usciamo più. Questo non era spionaggio, perché è come se si considerasse spionaggio il fatto che Togliatti andasse a parlare con Stalin: è chiaro che andava a parlare con Stalin, con chi volete che andasse a parlare?

Lei crede che se in Italia vi fosse stato un regime comunista, non sarei andato a parlare con il Papa? E potendolo non sarei andato a parlare con il Presidente degli Stati Uniti? Certo che ci sarei andato.

FRAGALÀ. Da dove: dal carcere?

COSSIGA. Se possibile, anche dal carcere, ma, data la parentela che avevo, probabilmente il carcere mi sarebbe stato risparmiato... sempre che non avessero messo – cosa estremamente possibile – in carcere anche lui!

FRAGALÀ. Presidente, come lei sa c'è un giudice istruttore – ne abbiamo parlato poco fa per l'attentato a Rumor, su cui lei è stato assolutamente chiaro ed inequivocabile – o un giudice per le indagini preliminari italiano (non ricordo se col vecchio o col nuovo rito) che insiste nel sostenere...

PRESIDENTE. C'è un giudice istruttore che è il dottor Lombardi, di cui non conosciamo ancora le conclusioni, e c'è un Gip che ha firmato un ordine di custodia cautelare che è la dottoressa Forleo.

FRAGALÀ. Esatto. Tra l'altro, il presidente Pellegrino ha detto che vi è un cittadino italiano in questo momento in carcere, perché tra l'altro si sostiene, in questa trama storico-politico-giallista, che Bertoli non è un anarchico ma un fascista, tanto è vero che Bertoli qualche mese fa, quando è stata tirata fuori di nuovo questa storia, prima ha minacciato il suicidio e poi lo ha veramente tentato perché non ne può più dopo vent'anni che continuano ad accusarlo di essere fascista, mentre lui invece continua a dire di essere anarchico, e quello era un puro attentato anarchico senza alcun tipo di dietrologia.

PRESIDENTE. Diciamo che il presidente Cossiga ha dimostrato di non credere a questa versione.

FRAGALÀ. Questo già l'ha dimostrato, ma le chiedo: allora, al momento dei fatti, su questa vicenda dell'attentato a Rumor compiuto da Bertoli, vi furono delle segnalazioni da parte dei Servizi?

COSSIGA. Nel 1973 non ricoprivo alcuna carica; è uno dei pochi periodi della mia vita politica in cui non ho ricoperto alcun incarico.

PRESIDENTE. È vero, dal 1970 al 1974.

FRAGALÀ. Allora, mi rifaccio a quello che ci ha dichiarato, sul suo giudizio politico sulla personalità di Rumor.

COSSIGA. L'onorevole Rumor, autore di una pregevole tesi pubblicata su Gozzano, stroncata peraltro da Benedetto Croce – con grande onore per Rumor (perché è un grande onore che per stroncare una tesi su Gozzano Benedetto Croce impiegasse due colonne della sua rivista) – persona mite...

PRESIDENTE. Indubbiamente.

COSSIGA. ...sinceramente non credo che andasse ad ordire complotti. L'onorevole Rumor era grato che qualcuno dei «famigli» della Democrazia cristiana per consegnargli una lettera l'abbia fermato proprio in quel momento. Oggi noi avremmo piazze intitolate a Rumor, monumenti a Rumor ed egli sarebbe un eroe della Resistenza, mentre invece è morto tranquillamente nel suo letto.

PRESIDENTE. Presidente Cossiga, su questo continuo ad insistere: una cosa è ciò che Rumor ha potuto promettere, altro è ciò che si poteva attendere da lui. Infatti, questo è un mondo di oscuri messaggi, di trasmissione di notizie e nel *tam tam* la notizia si trasforma. Ad esempio, non escludo che l'onorevole Rumor, di cui condivido pienamente il giudizio umano e politico da lei dato, possa aver detto: qui siamo ai limiti dello stato d'emergenza, e che questa notizia lentamente abbia dato luogo a frasi del tipo: forse, se mettiamo una bomba dichiara lo stato d'emergenza.

COSSIGA. Sono stato diretto collaboratore dell'onorevole Rumor quando mi fu dato l'incarico di svolgere l'inchiesta parallela in collegamento con la Commissione Alessi; per questo sono stato anche regolarmente processato ed archiviato.

PRESIDENTE. Non processato ma indagato.

COSSIGA. «Fortemente» indagato per soppressione di atti relativi alla sicurezza dello Stato. Per questo vado ancora oggi in tribunale in qualità di teste d'accusa, e quindi non se ne può più.

Signor Presidente, non credo che l'onorevole Rumor sapesse neanche cosa fosse lo stato di emergenza. Quando a palazzo Chigi, per incarico suo, oltre che dei Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, gli facevo da *adviser* per cercare, se non altro, di non essere ridicoli negli *omissis* – io che passo alla storia come l'uomo degli *omissis* (giustamente, ma per averli tolti) – ricordo che Aldo Moro era seccato da questa mia attività – perché era sotto la sua gestione che erano stati apposti gli *omissis* – ma lui affermava di non entrare nel merito. L'Autorità nazionale per la sicurezza – altra cosa stramba – era allora il Capo del Servizio. Il grosso della fascicolazione De Lorenzo non lo fece come capo del servizio di informazione ma come Autorità nazionale per la sicurezza, perché appena io avevo il nulla osta lui predisponendo il relativo fascicolo. Chissà quanti miei fascicoli ci sono tuttora, anche come Presidente della Repubblica.

L'onorevole Moro era dell'opinione che l'Autorità nazionale per la sicurezza appone gli *omissis* anche se sciocchi. Ad esempio: «Il colonnello dei carabinieri Francesco Cossiga, comandante della Legione di Bolzano, ... *omissis* ...», perché il decreto del 1941, emanato in tempo di guerra ma mai revocato, prevedeva questa procedura.

Ricordo la sofferenza di Rumor nello starmi a sentire e la mia difficoltà nello stare a spiegargli cose quali il segreto Nato, il segreto nazionale, eccetera.

Noti bene che questi bombaroli erano non solo criminali ma anche stupidi nel credere che Rumor potesse fare un colpo di Stato!

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo. In altre audizioni avevo segnalato agli uffici che poteva essere interessante vedere – se possibile – di acquisire dalla Rai-Tv la dichiarazione che Rumor fece in televisione la sera della strage di piazza Fontana. Non posso ricordarmi le parole, ma solo che si percepiva un enorme stato di tensione nell'uomo.

COSSIGA. Sì, ma tenga presente, e non dimentichiamo, che il giorno del sequestro di Moro passai il pomeriggio a convincere l'onorevole La Malfa che era perfettamente inutile proclamare lo stato di guerra, ai sensi del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, perché gli spiegai che tale stato si sarebbe dovuto proclamare se vi fosse stata una parte del paese in mano alle Brigate rosse: essendo stata sequestrata una persona, lo stato di guerra era del tutto impossibile.

Non lo chiese in via privata, lo chiese in Aula: la pena di morte e lo stato di guerra. Passai due o tre ore a spiegare ad un uomo avvertito che voleva proclamare lo stato di guerra a difesa della Repubblica, in quel caso, che se ci fosse stata una parte del paese o una parte della città di Roma in mano alle Brigate rosse ciò sarebbe stato possibile, e ne avrei assunto anche la responsabilità perché tutti me lo avrebbero fatto passare. Ma per un sequestro di persona lo stato di guerra era totalmente da rifiu-

tare. La frase di La Malfa, però, non si può assolutamente intendere come se fosse favorevole al colpo di Stato: compiva un errore a favore della Repubblica.

FRAGALÀ. Presidente, lei nel 1993 e anche oggi ha ribadito il concetto che Moro venne ucciso perché le Brigate rosse non avevano compreso di essere a un passo dalla vittoria perché quel giorno era riunita la direzione della Democrazia cristiana per rispondere all'appello che Moro, direttamente e con una lettera inviata a Riccardo Misasi, aveva rivolto affinché il Consiglio nazionale si riunisse per decidere l'avvio delle trattative. L'onorevole Craxi da Hammamet qualche giorno fa, rispondendo ad un'intervista, ha detto che il presidente Leone aveva addirittura la penna in mano per firmare, come chiedevano le Brigate rosse, un atto di clemenza nei confronti di un detenuto.

COSSIGA. Era la Besuschio, lo ricordo benissimo.

FRAGALÀ. Condividendo in pieno la sua posizione di esponente del partito della fermezza non pentito, le chiedo: se quella mattina le Brigate rosse avessero, come qualcuno sostiene, fatto uscire Moro dalla casa di via Montalcini non per ucciderlo, ma per altro e, invece, fosse venuta improvvisamente da parte di qualcuno un'indicazione diversa tale per cui Moro – lei stesso dice illogicamente – venne ucciso, perché quella mattina tutti sapevano...

COSSIGA. Loro non lo sapevano.

FRAGALÀ. Se quella mattina Moro non fosse stato ucciso dalle Brigate rosse e la Democrazia cristiana avesse aperto ufficialmente la trattativa, e quindi il Partito comunista in quel momento fosse stato messo di fatto politicamente nell'angolo, cosa sarebbe accaduto secondo lei? Le chiedo un'ipotesi, un giudizio.

PRESIDENTE. Non so se questo fa parte delle mascalzonate politiche, perché l'idea di Fragalà è che sia stato il Partito comunista a dare l'ordine di uccidere Moro, se ho ben capito.

FRAGALÀ. No, al contrario.

COSSIGA. Questa, da parte dell'onorevole Fragalà, sarebbe una mascalzonata, politica.

FRAGALÀ. Comunque, poiché il senatore Pellegrino non apparteneva allora al Partito comunista, non è diretta contro di lui.

COSSIGA. Questo è uno dei pochi limiti del senatore Pellegrino, che non sia appartenuto al Partito comunista. Sarebbe meno anima candida.

Quel giorno uscii di casa con la lettera di dimissioni in tasca, la cui bozza avevo scritto fin dal giorno in cui fu rapito Moro, quando avevo convocato i miei collaboratori e avevo loro detto: «D'ora innanzi fregatevene del mio avvenire politico, che tra l'altro non c'è più», e in questo sbagliavo; «Io mi dimetterò sia che Moro venga liberato, sia che venga ucciso». Ho pensato dal primo momento che Moro sarebbe stato ucciso. Assolutamente, e se vuole le do le spiegazioni.

PRESIDENTE. Mi faccia capire. Perché era così pessimista sulla possibilità che Moro venisse liberato con una operazione militare, che si individuasse il covo?

COSSIGA. Non mi sono spiegato. Ho sempre sperato fino all'ultimo che venisse liberato. Però, se non fosse stato liberato militarmente, di fronte alla linea della fermezza sarebbe stato ucciso. Con la morte nel cuore nella riunione della Democrazia cristiana alla Camilluccia, in cui si discusse questo aspetto, e nella riunione a palazzo Chigi a livello dei partiti che sostenevano il Governo (c'erano Berlinguer, Craxi ed altri) capii che schierarsi per la fermezza significava esporre Moro alla quasi certezza che fosse ucciso. Questo lo dissi sempre. Infatti, dopo un'operazione del genere, i brigatisti dovevano imitare i grandi processi rivoluzionari, in quanto si ritenevano una grande forza rivoluzionaria. Il processo fatto da una grande forza rivoluzionaria può avere solo un esito: la condanna a morte.

PRESIDENTE. È vero: se il codice era quello, non poteva che esserci un esito.

COSSIGA. Non potevano non uccidere Moro una volta processato.

FRAGALÀ. Perché il giudizio, al solito, non segue le prove.

COSSIGA. Ma quello era un giudizio politico.

FRAGALÀ. Anche quello di alcuni tribunali!

COSSIGA. Questa è un'altra cosa che le consiglio di non dire fuori di qui, dove lei non è assistito dall'immunità parlamentare. Secondo l'interpretazione lo può dire nei corridoi o forse, riferendosi a questa seduta, anche in un comizio, ma riferendosi a questa seduta.

Che cosa avrebbe provocato la liberazione di Moro a seguito della trattativa? Perché c'era anche la possibilità della liberazione di Moro a seguito di una trattativa. La decisione della Dc di aprire le trattative sarebbe stata valutata dal Partito comunista (io me ne sarei andato o forse sarei stato pregato da Botteghe oscure di aspettare un momento) che avrebbe detto: lasciamo riunire il Consiglio nazionale e vediamo che cosa decide.

Io ero deciso ad andarmene subito, ma forse perché sono un po' irruento. Il Partito comunista non sarebbe stato in grado di sopportare una trattativa.

FRAGALÀ. È chiaro. Che cosa sarebbe accaduto secondo lei?

COSSIGA. Sarebbe saltato in aria il Governo Andreotti.

FRAGALÀ. E non sarebbe accaduto qualcos'altro di più grave?

COSSIGA. No, sarebbe saltato in aria il Governo Andreotti.

FRAGALÀ. Poco fa, parlando della capacità di penetrazione e di organizzazione del Partito comunista, lei ha parlato addirittura di guerra civile.

COSSIGA. No, mi sono domandato perché il Partito comunista, che ritengo sia sempre stato in grado politicamente e militarmente di impadronirsi del potere, non l'abbia fatto. Mi sono risposto che non l'ha fatto per tre motivi: perché Mosca glielo aveva già fatto capire quando alcuni imprudenti del Partito comunista andarono a parlare con Stalin e questi li mise alla porta (non Togliatti); perché la divisione in sfere di influenza non lo avrebbe permesso, in quanto avremmo avuto qui gli americani. Vi sono atti del Consiglio nazionale di sicurezza che prevedevano l'occupazione della Sardegna o della Sicilia come basi se in Italia avesse vinto legittimamente il Partito comunista; tanto è vero che si pensa che la grande opera di bonifica dalla malaria fatta dagli americani in Sardegna sia stata fatta per prepararsi la base in quella regione.

FRAGALÀ. Ritorniamo all'ipotesi di prima. Quella mattina il Consiglio nazionale della Dc approva la linea della trattativa.

COSSIGA. No, mai.

FRAGALÀ. Moro non viene ucciso. Si avvia la trattativa e Moro viene liberato con lo scambio di prigionieri, dopo la firma di Leone. Cosa sarebbe accaduto?

COSSIGA. Vuole che le dica una cosa? Credo che le Brigate rosse non abbiano pensato neanche per un istante che fosse possibile provvedere ad un scambio. Loro pensavano a minare la presa che il Partito comunista aveva sulla base. Non confondiamo Prima linea con le Brigate rosse: queste ultime sono sempre rimaste legate al movimento di massa, mentre Prima linea era un movimento militare piuttosto elitario (non per niente proveniva da Lotta continua che era un movimento elitario, come ha dimostrato il successo mondano e politico ottenuto in seguito da molti dei suoi rappresentanti).

FRAGALÀ. Quale sarebbe stata la reazione del Partito comunista a suo giudizio?

COSSIGA. Lei pensi che la trattativa sarebbe stata il messaggio delle Br ad un vasto mondo che stava a sentirle: mentre il Partito comunista ha capitolato, noi siamo in grado di trattare con la Dc. Loro si sarebbero accontentati non di trattare con lo Stato ma di trattare con la Dc.

FRAGALÀ. Ne sarebbe scaturito uno scontro a sinistra.

COSSIGA. Loro speravano questo. Comunque, avrebbe vinto certamente il Partito comunista se questo scontro si fosse verificato. Teniamo presente il famoso articolo di Pansa: noi abbiamo cercato di dissimularlo, ma nel mondo vasto del proletariato la linea del Partito comunista della fermezza e della condanna delle Br non passò facilmente.

FRAGALÀ. Alcuni brigatisti ci hanno detto ed hanno anche scritto che quando sequestrarono Moro si erano preparati al sequestro e al suo interrogatorio avendo studiato la storia della Dc, delle correnti, del personaggio, eccetera, ma essendo convinti, poiché erano marxisti-leninisti, al di fuori della storia, di aver catturato l'uomo del Sim, dello Stato imperialista delle multinazionali.

COSSIGA. Questo era lo *slogan* che era facile da propagandare in certe zone del proletariato. Non crederà lei che Curcio, raffinato intellettuale, credesse a questa balla del Sim?

FRAGALÀ. Sì, però Curcio con il rapimento non c'entra.

COSSIGA. Queste cose le scrivevano anche quando Curcio era libero e il rapimento non era avvenuto.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, perché vuol far dire al presidente Cossiga quello che pensa lei? Mi sembra chiaro che quello che pensa il presidente Cossiga con quello che pensa lei non coincide.

COSSIGA. Vorrei chiarire una cosa: la linea trattativista della Dc e che è presente ancora in molti dei miei compagni dell'*ex* partito, innanzitutto è una convinzione politica, perché alcuni compagni del mio *ex* partito non possono accettare che Moro, uomo del progresso, sia ucciso a sinistra. Moro non deve essere ucciso a sinistra: deve essere ucciso a destra o dal capitalismo americano.

FRAGALÀ. È una bestemmia, è chiaro.

COSSIGA. La teoria del complotto è la teoria della dietrologia: il fatto non è vero perché non deve essere vero. Ma è possibile che qualcuno possa pensare che Kissinger, solo per aver bisticciato con Moro, sia il

mandante dell'omicidio Moro. Invece lo si crede e in buona fede, perché Moro non può essere ucciso a sinistra. Così come le Br non possono essere rosse. È la filosofia politica personalista di una parte del mondo cattolico.

Il brano del discorso di Andreotti in cui parlando delle lettere, disse che non erano moralmente autentiche, lo scrissi io e lo feci in buona fede, tanto in buona fede che tra gli amici di Moro si crearono due partiti, uno dei quali che contava fra gli altri Pietro Scoppola e Monsignor Riva (io non firmai perché ero Ministro) affermò che le lettere non erano moralmente autentiche. Invece in seguito io mi son convinto che le lettere erano autentiche perché, a ben vedere, mi sono letto anche gli scritti di Moro; e non c'è in questo il giudizio tremendo che Pertini subito dopo diede della prima lettera di Moro, e cioè «si vede che non l'ha fatta lui ma l'hanno fatta gli altri». Ricordo che noi reagimmo anche per questo fatto.

Innanzitutto, prima di dare questo giudizio tenga presente che c'era anche un fatto psicologico. Io mi emoziono a dire queste cose: Moro era uomo mitissimo e insieme durissimo; aveva un senso spiccato della propria dignità personale e della propria delimitazione fisica, tanto che io non ricordo - con l'affetto che io gli portavo e che lui ricambiava - di averlo mai preso sotto braccio.

PRESIDENTE. Ai suoi collaboratori non dava del tu ma del lei. Questo era noto.

COSSIGA. Parlando del senatore Andreotti posso dire che Aldo Moro e Giulio Andreotti sono due facce della stessa moneta culturale, sociale e storica, due grandi allievi di Giovanni Battista Montini. Questo immagini come farà andare in bestia alcuni miei *ex* compagni di partito, quelli dell'ala penitente della Dc i quali non vanno d'accordo con il Pds perché quest'ultimo afferma che probabilmente in parte della sua storia aveva torto. No, essi ritengono che il Pci aveva ragione in tutto. L'ala penitente dell'*ex* Dc non vede con favore il revisionismo del Pds, perché loro vorrebbero che il Pds avesse ragione, anche l'Unione Sovietica e, perché no, anche Stalin. L'ala penitente della Dc, quella che mi è amica!

Aldo Moro era un grande statista diversamente dal giudizio che ne davano Pertini e tanti altri, perché lui faceva non operazioni di Governo, tanto è vero che condusse l'operazione del compromesso storico non a suo beneficio bensì a beneficio della persona che considerava sua dirimpettaia e cioè Giulio Andreotti, Moro condusse la cosa con estrema onestà; il Governo ad Andreotti glielo preparò Moro, non se lo fece Andreotti. Io ero convinto che per essere grandi statisti occorresse essere liberali, comunisti o fascisti, avere cioè una concezione dello Stato che ritiene che lo Stato stesso non sia una pura sovrastruttura organizzativa bensì una forma moralmente identificata ed identificabile della comunità nazionale. Esiste quindi un senso dello Stato, un'attività ed un interesse dello Stato. Un cattolico può avere un'altra visione e dire che lo Stato è soltanto una strut-